

**MARIA ATTANASIO**

**“Dall’Atlante agli Appennini”**

**Illustr. Francesco Chiacchio**

**pp. 112, euro 14,00**

**Orecchio Acerbo, 2008**

La malattia, scriveva Eraclito, rende piacevole e buona la salute, la fame la sazietà, la fatica il riposo. Una verità tanto lapalissiana quanto assurdamente disattesa quando non riguarda più noi, in prima persona, ma gli altri. Eppure leggere negli occhi degli italiani, popolo di migranti fino al più recente passato, la paura per i nuovi immigrati, il rifiuto del diverso, il timore dell’appropriazione, fa un effetto straniante.

La casa editrice Orecchio Acerbo non ci sta e, in occasione dell’Anno Europeo del Dialogo Interculturale, prende posizione con le parole e le illustrazioni degli autori che sceglie di pubblicare. Da il suo contributo a costruire ponti, a formare e stuzzicare la coscienza civile di piccoli e grandi. E dopo *L’isola. Una storia di tutti i giorni* (Orecchio Acerbo, pp. 36, euro 16), l’albo illustrato di Armin Greder, arriva sugli scaffali delle librerie il racconto per ragazzi *Dall’Atlante agli Appennini* (pp. 112, euro 14) di Maria Attanasio. «La xenofobia è diventata internazionale» dice l’autore svizzero naturalizzato australiano, «una globalizzazione di paura e odio». E il suo libro, forte delle illustrazioni a carboncino dure e scarne, racconta proprio questo: l’inquietudine che nasce dall’incontro con lo straniero e la scelta di rifiutarlo, di erigere muri per proteggersi. Anche da quei viaggi della dignità e della sopravvivenza che spingono tante persone a lasciare la propria casa alla ricerca di un futuro diverso. O, come nel caso della storia raccontata dalla scrittrice siciliana, della madre badante di cui Youssef non ha più notizie. Il flusso di lettere e notizie si interrompe e dopo un anno e mezzo di silenzio il ragazzo decide di lasciare il suo Marocco alla volta dell’Italia. Affronterà la morte di Fouad, l’amico d’infanzia con il quale aveva condiviso i sogni e le speranze della partenza, le difficoltà del viaggio, la violenza dei suoi sfruttatori, la paura e la solitudine, lo sradicamento della sua condizione di migrante. Non a caso «più del caldo, della fatica, degli energici scappellotti del responsabile, i cui ordini in italiano all’inizio non capisce, la cosa che più di ogni altra lo disorienta, nella sua nuova vita tra le serre, è la perdita del nome». Scorrendo le pagine, illustrate dai disegni a carboncino di Francesco Chiacchio, torna alla mente un’altra avventura, quella di Marco, il piccolo genovese che emigra in Argentina, protagonista di *Dagli Appennini alle Ande*, il più famoso dei “racconti mensili” del libro *Cuore* di Edmondo De Amicis di cui ricorre peraltro il centenario della scomparsa (1846-1908). Un parallelismo reso esplicito dalla stessa autrice con evidenti riferimenti (come non notare via D’Amicis, l’indirizzo dell’uomo che Youssef va a cercare a Bologna?). E forse l’intenzione è proprio quella di ristabilire la giusta distanza tra noi e loro. Perché possono cambiare le mete e i protagonisti, il colore della pelle e la lingua

parlata, ma in fondo emigrare significa sempre la stessa cosa. Non ci resta allora che ricordare e tramandare «perché la vita è raglio d'asino senza il cunto che fa la conoscenza». Youssef avrà successo. Riabbraccerà la madre e comincerà una nuova vita. Non tutti saranno così fortunati. E se il cantastorie cieco Sidi Habibi farà finire bene tutti i suoi racconti, lo farà «non per tradire la vita», per edulcorarla, ma «per conforto di speranza; di giustizia realizzata. Che non c'è, ma ci può essere». Se solo smettessimo di alzare barriere. Se solo non dimenticassimo che noi siamo stati quello che loro sono oggi.

**Silvia Santirosi**